

ABRUZZO

Il Centro

Assemblea negata, denunciata la Sevel

Gli operai licenziati di Melfi restano fuori, e scatta lo sciopero contro gli straordinari

ATESSA. Per la cabala è il numero dello sciopero e della ribellione e ci si collegano cortei e rivendicazioni. Allora c'è tutta la protesta della Fiom-Cgil al cancello 25 della Sevel, varcato di mattino, pomeriggio e sera dallo stato maggiore del sindacato ma non da Giovanni Barozzino e Antonio Lamorte, gli operai Fiom di Melfi licenziati dalla Fiat e non ancora reintegrati in fabbrica nonostante la sentenza del giudice. Il loro mancato ingresso alla Sevel porta alla denuncia contro l'azienda. **La solidarietà.** Per vederli e stringere loro le mani gli operai del sindacato dei «duri e rossi» aspettano che il segretario nazionale della Fiom, Maurizio Landini, termini la seconda assemblea della giornata in fabbrica. Ma lo stabilimento del furgone Ducato è vietato ai due di Melfi. Nonostante siano delegati sindacali. «Si tratta di soggetti indagati dalla Procura di Melfi per gravi fatti di violenza denunciati dalla Sata», scrive la Sevel in una nota alla Fiom, «cui è conseguito il licenziamento al vaglio dell'autorità giudiziaria». Non solo: «Non hanno legittimazione a partecipare all'assemblea per ulteriori considerazioni di carattere giuridico». Non basta: «Non hanno i requisiti richiesti dalla normativa per accedere in Sevel». **L'autunno caldo.** Sono le 17. Landini parla in fabbrica per mezz'ora. Al solito è una macchinetta. Quando spiega che cosa significhi il ritorno dell'«autunno caldo», le sue parole vengono accolte prima da un silenzio quasi religioso poi sommerse da un applauso che sembra non terminare più. Ad ascoltarlo ci sono 1.500 lavoratori. Molti non sono iscritti al sindacato che non ha firmato il rinnovo del contratto nazionale delle tute blu del 2009. L'applauso prolungato suona come richiesta di sciopero per un'ora. Dieci minuti dopo il vertice della Fiom è fuori dal cancello: il 25, il numero dello sciopero. Agenti della Digos e carabinieri presidiano la zona. Alle 17,30 un plotone di 300 lavoratori spunta dal reparto montaggio annunciati da battimani e coretti da stadio: le tute blu in corteo si avvicinano al cancello per abbracciare Barozzino e Lamorte e ascoltare da loro cosa è successo a Melfi. **La commozione.** L'effetto folla fa venire i brividi a Barozzino. Maglietta bianca, jeans e Nike ai piedi, dispensa baci e abbracci a tutti. Si passa anche la mano sugli occhi per togliere qualche lacrima. «Siamo con voi», gli urla un operaio; «Non siete soli», rimarca un altro: «Non ti arrendere», sottolinea qualcuno; «Lotta-dura-sarà», scandisce un'altra tuta blu. Due metri più sù c'è Lamorte in maglietta Adidas nera, cappellino lilla e jeans. La scena si ripete. Si improvvisa un comizio sullo scalino del bar costruito di fianco al cancello ma mai aperto. L'avvio è riposto in un applauso chiesto da Landini e dispensato a piene mani da chi non ha voluto perdersi questo appuntamento. «Grazie di cuore per la vostra solidarietà», dice d'un fiato Barozzino col groppo in gola. «Vogliono colpire chi difende i lavoratori», riprende, «questa battaglia non è solo di noi tre licenziati perché sarebbe già persa in partenza. E' invece una lotta per noi tutti. Qui è in gioco qualcosa di allucinante e di devastante. Guardate gli occhi degli operai nelle fabbriche e vedete che sono solo tristi». Applauso di un minuto. Poi la conclusione con un monito: «Restate uniti». Lamorte va subito al contratto: «Guardate che l'accordo di Pomigliano non sarà applicato solo là, ma toccherà per primi i lavoratori di Melfi e Atessa».

L'incontro si conclude quando Landini invita le tute blu allo sciopero di sabato contro il primo di quattro straordinari: «Mandiamo un segnale alla Fiat: noi non molliamo». **La denuncia.** Tutto quanto è accaduto dentro e fuori la fabbrica è stato verbalizzato dai dirigenti del sindacato. Sempre dal cancello 25 partono telefonate agli avvocati Fiom. La Cgil studia come agire perché a Barozzino e Lamorte è vietato l'ingresso. «Anche alle forze dell'ordine abbiamo chiesto di testimoniare perché l'azienda non ha consentito l'ingresso dei due delegati Fiom nello stabilimento. Pensiamo alla denuncia per violazione dello statuto dei lavoratori», dice Marco Di Rocco, segretario provinciale Fiom. «Hanno diritto a partecipare alle assemblee», aveva detto Di Rocco al mattino, «non sono solo Rsu a Melfi ma anche del comitato centrale Fiom». **Le reazioni.** «Qui le sentenze non le rispetta nessuno tant'è che continuano a tenerci a casa», dice Claudio Trivellone, sorvegliante Sevel licenziato, riassunto dal giudice ma mai reintegrato nel posto di lavoro e ieri fatto entrare in assemblea. «La situazione è delicata», gli fa eco Mario Codagnone, dirigente Fiom a Vasto, «e difficoltà sono presenti ovunque. Ci vorrebbe una svolta nei rapporti con le istituzioni che in questo periodo sono lontane mille miglia dai lavoratori, difesi solo dal sindacato». Davanti al cancello 25 c'è anche Pasquale Di Genni, Rsu Fiom alla Pierburg: «Chiedo a Fim e Uil che cosa è per loro la democrazia. Non si può andare avanti così: con questo modo di fare delle industrie, i lavoratori non contano più un niente». «Condividiamo in pieno la protesta», spiega Remo Casalanguida, responsabile provinciale della Failms-Cisal, «siamo insieme alla Fiom e facciamo questa battaglia. Uno degli ultimi licenziati alla Fiat di Termoli è un nostro iscritto». **I lavoratori.** Fra le tute blu del reparto montaggio l'insofferenza pare abbia fatto breccia. «E' una fase delicata», dice Amerigo, «la Fiat fa pressioni per ottenere quello che vuole. Il clima alla Sevel è incandescente ma noi siamo determinati nella battaglia». Fabio, invece, racconta che il fratello, padre di famiglia, «riceve di continuo lettere di richiamo senza avere fatto nulla. Il pericolo concreto è che cada in depressione». Una giovane, invece, si fa portavoce della richiesta delle mamme lavoratrici e spiega che «la Sevel dovrebbe agevolare le donne che hanno figli con strutture che la fabbrica non ha ancora, nonostante le richieste. Il momento forse non è opportuno per una domanda del genere, ma la Fiat questa istanza deve pur prenderla in considerazione». Alle 18,15 i lavoratori rientrano nello stabilimento. Barozzino e Lamorte tornano a Melfi. Lo stato maggiore della Fiom, con Landini in testa, lascia Atesa per andare a una iniziativa a Pescara. Tornerà più tardi, alle 22,15, per l'assemblea con i lavoratori del turno notturno. Varcano sempre dal cancello 25. Ma oltre che dello sciopero per la cabala quello è anche il numero delle indagini.

La Fiom: un referendum sul contratto

Il segretario Landini a Pescara: «Marchionne vuole imporsi anche in Abruzzo»

PESCARA. «L'Abruzzo è stato tirato dentro lo scontro con Fiat, anche qui Marchionne vuole imporre le sue leggi. Noi siamo convinti che le divisioni sindacali aiutino solo le imprese: facciamo un referendum sul contratto». Maurizio Landini lancia la proposta Fiom dalla sede Cgil. Il segretario nazionale del sindacato dei metalmeccanici della Cgil prende spunto dall'ingresso vietato in fabbrica dalla Sevel ai due operai licenziati di Melfi per porre l'Abruzzo in prima fila nello scontro sul contratto dei metalmeccanici e tentare di riportare la «democrazia nelle fabbriche». C'è d'altra parte poco tempo davanti, il clima si sta esasperando, gli scioperi incalzano, e anche negli stabilimenti dell'indotto Fiat in Val di Sangro cominciano ad insinuarsi le regole di Pomigliano che la Fiom contesta. Il segretario arriva accompagnato dai vertici regionali Cgil direttamente

dalla Sevel e va al concreto. Spalleggiato a sinistra dal segretario regionale Cgil Gianni Di Cesare e a destra da Nicola Di Matteo, segretario regionale Fiom, attacca Fiat e Confindustria: «Vogliono cancellare il contratto e non permettono ai lavoratori di poter decidere. La democrazia è negata sui posti di lavoro, ma soprattutto è negata perché la Fiat non sta applicando le leggi. Sta commettendo un reato perché si sta rifiutando di applicare un decreto esecutivo di un giudice che gli ha ordinato di reintegrare i lavoratori licenziati di Melfi». Accanto a Di Matteo, i due di Melfi annuiscono. Lasciano parlare il leader Fiom, salvo poi rilasciare interviste. «Il ministro Alfano, anziché occuparsi di mettere a punto un processo breve per tentare di salvare Berlusconi, farebbe meglio ad occuparsi di far applicare le leggi di questo Stato, a partire dal far applicare la legge alla Fiat, per far rientrare i lavoratori e farli lavorare», aggiunge Landini che attacca il governo: «Non sta affrontando i problemi delle persone che noi rappresentiamo, penso anche al ministro Sacconi, si occupa di cose che vanno esattamente nella direzione opposta». Di qui la proposta che parte dall'Abruzzo: «Andiamo dai lavoratori metalmeccanici e facciamoli decidere con un quesito molto preciso: volete che il sindacato faccia una trattativa per derogare al contratto nazionale, sì o no? Se dovesse prevalere il sì, come non ci auguriamo, anche noi dovremmo riflettere che c'è un problema di rapporto coi lavoratori. Ma se dovesse prevalere che i lavoratori non vogliono le deroghe al contratto e si vogliono tenere il contratto che c'è, nessun sindacato avrebbe il mandato per trattare con Federmeccanica e si può aprire una fase diversa».

«Attenti, Melfi e Termini Imerese non sono lontane»

Gli operai lucani: quanto successo che non vogliono rispettare i diritti sindacali

PESCARA. «Siamo stati prima licenziati e poi reintegrati da un giudice. Al posto della catena di montaggio i dirigenti Fiat ci hanno imposto di passare il tempo in una saletta riunioni, assicurandoci il pieno rispetto dei diritti sindacali. Alla prima prova sul campo, invece, si sono tirati indietro e ci hanno negato la partecipazione all'assemblea degli operai Sevel». Giovanni Barozzino, l'operaio dello stabilimento Fiat di Melfi accusato di aver bloccato un carrello della linea di produzione assieme ai colleghi Antonio Lamorte e Marco Pignatelli, non mostra segni di nervosismo e affronta l'argomento con la sua tradizionale calma. Secondo il delegato Fiom, il mancato accesso nella fabbrica dei furgoni della Val di Sangro rappresenta «un fatto gravissimo per noi e per tutto il sistema industriale del Paese poiché rappresenta una violazione dello statuto dei lavoratori», rimarca scandendo bene le parole. Dopo il divieto espresso dal Lingotto, ieri mattina Barozzino e Lamorte hanno ripiegato su Pescara e hanno preso parte a un incontro nella sede della Cgil. Il filo conduttore del discorso tenuto dagli operai di Melfi ruota intorno ai concetti di lavoro e giustizia: «Non nutriamo desideri di rivalsa, è un peccato che la Fiat voglia continuare su questa strada. Noi chiediamo con forza che sia rispettata una sentenza della magistratura e chiediamo di ridarci la nostra postazione all'interno della catena di montaggio poiché la legge è uguale per tutti e chi ha il diritto di lavorare deve essere messo in condizioni di farlo». La preoccupazione delle tute blu è che le ripercussioni della battaglia combattuta fuori dai cancelli di Melfi e dello stabilimento di Pomigliano d'Arco a breve possano allargarsi a macchia d'olio fino a coinvolgere l'Abruzzo e le altre regioni. «La Sevel di Atessa è la fabbrica più grande della regione», sottolinea Antonio Lamorte, «ma chi ci assicura che lo spettro di Termini Imerese in futuro non possa abbattersi sui cinquemila operai della Val di Sangro? Abbiamo assistito oggi (ieri per chi legge n.d.c.) all'alienazione dei diritti sindacali. Tra l'Abruzzo e la Basilicata c'è sempre stato un interscambio di forza

lavoro che, stavolta, ci è stato negato». Lamorte non risparmia una stoccata nei confronti dell'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne: «La sfida della produttività passa attraverso minacce velate che non possiamo accettare. Bisogna uscire dalla crisi senza barattare la nostra dignità».

LA CITAZIONE

L'esempio delle lotte alla Sangrochimica

PESCARA. Riaffiorano le lotte sindacali per il no alla Sangrochimica nel corso della conferenza stampa della Fiom Cgil contro Fiat e Federmeccanica. A ricordarle ed indicarle come esempio è il segretario regionale Fiom Nicola Di Matteo: «Come trent'anni fa la popolazione abruzzese disse no all'insediamento di quella fabbrica nella Val di Sangro, noi non rinunceremo all'occupazione e ai diritti fondamentali del lavoro». Di Matteo fa riferimento ai rapporti sindacali: «Non c'è più dialogo solo perché l'ultimatum di Marchionne è stato accettato supinamente da altri». Il segretario Cgil Gianni Di Cesare lancia un messaggio affinché venga salvato «il principio della flessibilità» che darebbe spazio ai 2mila precari rimasti senza lavoro (1400 solo nella Val di Sangro). Ma Di Matteo e Di Cesare indicano anche una fabbrica dove i rapporti sindacali sono ancora buoni: «E' la Honda, lì c'è un calendario di incontri sul contratto integrativo».

Il Messaggero

Fiom, Sevel e Fiat

PESCARA - «Ci è stato detto che non eravamo graditi e, anche se rammaricati, ne abbiamo preso atto». Fuori dai cancelli Sevel parla Giovanni Barozzini che, col collega di Melfi Antonio Lamorte, ieri alle 15 è stato respinto alla portineria dalla sicurezza Fiat. Per loro niente assemblea sindacale benché dirigenti Fiom. Entrano solo altri 13 delegati accreditati da Fiom. L'accaduto subito verbalizzato agli agenti Digos. «Nessuna rivalsa da parte nostra - dice Barozzino - anche se è contraddittoria la posizione Fiat: ci ha vietato di lavorare ma non di fare attività sindacale». E ne fa le spese anche Vincenzo Russo, segretario nazionale della Cisl, anche lui messo alla porta. Insomma da Pomigliano a Melfi, da Melfi ad Atesa. Anche la Sevel entra così nell'orbita dello scontro in atto tra Fiom Cgil e Fiat. L'ha segnalato ieri il segretario regionale Nicola Di Matteo; al suo fianco il numero uno della Fiom nazionale Maurizio Landini che, dopo la mattinata ad Atesa, ha fatto visita al quartier generale della Cgil a Pescara: al centro della marcia la disdetta del contratto nazionale posta sul tavolo da Federmeccanica. Presenti in Cgil anche i due operai di Melfi, licenziati e reintegrati ma solo sulla carta, Giovanni Barozzino e Antonio Lamorte. «Siamo di fronte all'ennesimo comportamento antisindacale - ha detto Landini - la Fiat si è rifiutata di applicare la sentenza di reintegro dei lavoratori e vuol pure negare la presenza in assemblea. Ciò significa che il più grande gruppo industriale sancisce che dentro i suoi stabilimenti vale la sua legge, e non quelle dello Stato». Ma non è solo per questo che la Sevel sarebbe entrata dentro il raffreddamento in atto tra Fiom e Fiat. «La Sevel ha annunciato in bacheca, senza nessun confronto sindacale, 4 sabati di straordinari - dice Nicola Di Matteo, Fiom Abruzzo - mentre finora un minimo di rapporti c'era stato: in questo senso la Sevel entra dentro lo scontro generale di relazioni». La stoccata è anche sul fronte dell'occupazione: 1400 i precari fuorisciti nel 2009. «Di fronte a una ripresa, che significa 60-70mila furgoni in più rispetto allo scorso anno - dice Di Nicola - anziché preoccuparsi del rientro dei precari, decide unilateralmente per gli straordinari. Anche l'indotto è bloccato». Ma la marcia della Fiom è sulla disdetta del contratto nazionale annunciata da Federmeccanica. «Pensiamo sia un grande errore cancellare il contratto, ma si pone anche un problema di democrazia - dice Landini - proponiamo a Fim e Uilm di sospendere il negoziato con Federmeccanica e rimettere la decisione al voto dei lavoratori».

La Fiom, la Sevel e lo scontro con la Fiat

Le macchine vanno a pieno regime. La produzione aumenta. Ma anziché assumere, si ricorre agli straordinari. Lo scorso anno la Sevel di Atesa ha mandato a casa 1400 lavoratori precari con la promessa di reintegrarli in tempi migliori. E ora che il cielo appare leggermente più sereno all'orizzonte, mette in bacheca un programma di quattro straordinari da svolgersi il sabato. Così la Fiom-Cgil, che non ha dimenticato le parole pronunciate in passato, alza la voce. «La Sevel - spiega Nicola Di Matteo, segretario generale della Fiom Cgil Abruzzo - si è guadagnata un posto nello scontro generale che il sindacato sta avendo con la Fiat. Ha deciso di infrangere le promesse fatte e di interrompere ogni forma di rapporto che, seppure in modo informale, aveva avuto finora con i sindacati. Da sola, senza consultare le Rsu, infatti ha programmato degli straordinari per far fronte a una ripresa della produzione. Per ora sono quattro sabati ma poiché non ha interlocutori non sappiamo con certezza i termini della questione». Di Matteo ricorda poi gli accordi fatti nel momento della decurtazione del personale. «Il taglio degli operai - prosegue Di Matteo - è stato fatto in virtù di un loro, anche parziale, reintegro durante la fase della ripresa. Reintegro che non c'è stato». E se con la Honda la Fiom Cgil è riuscita a garantire 70 posti di lavoro in più in virtù di un aumento della produzione di 9mila moto, «con la Fiat non c'è proprio dialogo. Marchionne sta introducendo un nuovo modo di amministrare davvero pericoloso: si calpesta i diritti degli operai in cambio di un posto di lavoro». E intanto la Fiom Cgil annuncia nove ore di sciopero per sabato, per dire no allo straordinario. «Certe questioni vanno affrontate e discusse - ha precisato Maurizio Landini, segretario nazionale della Fiom -. Ci troviamo di fronte alla disdetta del contratto nazionale 2008, di fronte ai recenti 1.500 lavoratori con contratto a termine licenziati da Sevel, e al premio di risultato non pagato lo scorso luglio, mentre i dividendi sono stati regolarmente dati ai dirigenti. Non si lavora il sabato se non si affrontano prima questi temi; la conseguenza è stata l'apertura della vertenza». E da Atesa lo sguardo si allarga verso Melfi, per la presenza, durante la conferenza stampa, di Giovanni Barozzino e Antonio Lamorte, i due operai licenziati dall'azienda e poi reintegrati, senza successo, dal giudice. I due, in veste di rappresentanti sindacali, si erano recati ai cancelli della Sevel di Atesa chiedendo di parlare agli operai, ma sono stati rimandati a casa. Ieri, scortati da Landini e dal segretario regionale della Fiom Nicola Di Matteo, avrebbero voluto intervenire all'assemblea dei lavoratori ma il loro ingresso è stato bloccato. Per questo gli operai dell'azienda hanno proclamato un'ora di sciopero e sono usciti per incontrare Barozzino e Lamorte davanti ai cancelli della fabbrica. «Sicuramente - ha spiegato Landini - ci troviamo di fronte a una violazione del contratto dei lavoratori, dobbiamo valutare se agire in sede giudiziaria». Ma alla Sevel non è stato fatto entrare neppure Vincenzo Russo, segretario nazionale della Failms-Cisal, per cui il sindacato ha preannunciato il ricorso alla magistratura per condotta antisindacale. L'unico ad avere avuto libero accesso è stato Claudio Trivellone, lasciato a casa retribuito, nonostante il ricorso vinto in tribunale. «La Fiat dovrebbe rispettare le sentenze dei giudici - ha asserito Barozzino -, non può continuare con questi atteggiamenti. Non c'è rivalsa, noi vogliamo il nostro posto di lavoro. Chiediamo, siccome la legge è uguale per tutti, che qualcuno ci dica perché non viene rispettata la sentenza emessa da un giudice della Repubblica italiana. Quindi aspettiamo ancora con forza questa nostra richiesta». «Io credo - ha aggiunto Lamorte - sia arrivato il momento in cui in Italia le questioni del lavoro ritornino al centro del dibattito politico. Stiamo veramente aspettando che la politica si svegli e torni a parlare del lavoro». E poi allargando la visuale sul panorama nazionale, Landini ha lanciato un allarme: «È il più grande attacco ai diritti del lavoro e alla Costituzione. A giugno ci avevano detto per lo stabilimento di Pomigliano che si trattava di un caso isolato. Così non è stato. La Fiat calpesta la legge nazionale per imporre la propria: si rifiuta di reintegrare questi due operai non ottemperando alla decisione del giudice e oggi non li fa entrare in fabbrica neppure per esplicitare il loro ruolo di sindacalisti. Si tratta di una logica pericolosa - continua -: l'azienda vuole abrogare il diritto allo sciopero, ridurre da 40 a 30 minuti la pausa per chi lavora alla catena di montaggio, decidere di non pagare i primi tre giorni di malattia se ritiene che il dipendente superi una percentuale di assenze il cui tetto è deciso da chi dirige».